

Jean-Claude Michéa, “ I misteri della sinistra”

(Neri Pozza, Vicenza)

Recensione a cura di Mario Cenedese

In questo testo, l'autore affronta varie problematiche di tipo filosofico, antropologico, economico e politico, osservando come la cosiddetta sinistra sia caratterizzata, fin dal Secondo Ottocento, dall'adesione all'ideologia della sinistra liberale che, a proposito della triade riferita da Marcel Mauss alla dottrina del dono : saper dare, ricevere e ricambiare, alla base di ogni autentico legame sociale, come ribadito inoltre da Georges Bataille ne “ La parte maledetta”, sostiene il diritto all'ingratitude, a non contraccambiare, il diritto di trasgredire al principio di reciprocità. L'universalismo astratto liberale viene del resto molto criticato dallo stesso Hegel e da Marx perché “ lascia fuori da sé la vita intera e il mondo intero” (Hegel), perché si fonda sulla nozione di individuo proprietario atomizzato e solipsistico, che porta al dissolvimento dei presupposti di ogni legame sociale ben fondato. La sinistra ha adottato questa visione del mondo a partire dall'Affaire Dreyfus, quando si è allineata alla prospettiva ideologica, politica, culturale ed economica della borghesia industrialista adottandone lo stesso paradigma liberale basato sul mito del progresso tecnologico – non dissimile dagli attuali irriducibili fans di internet-, sul produttivismo, sullo sviluppo illimitato, sull'economia di crescita al di fuori di ogni principio etico- ecologico che ne ostacoli l'avanzamento accelerato ineluttabile. Da notare che i partiti che si riferivano al movimento operaio socialista e quelli che facevano capo alla borghesia industrialista, come sfondo storico- culturale citavano tutti la rivoluzione francese e l'Illuminismo che, a parte Rousseau con la sua critica alla proprietà privata e ai processi di civilizzazione che conducono alla disgregazione del legame sociale, con il suo concetto di Volontà Generale che impedisce il dominio dell'individualismo, annovera tra i suoi autori tutti i maggiori elogiatori del pensiero liberale. La sinistra si ritrova quindi a fianco della sinistra liberale progressista come l'illuminista scozzese Adam Smith con la sua esaltazione dell'egoismo in campo economico quale determinante principio attivo di una ricchezza universale collettiva, sulla scia di Bernard de Mandeville e della sua “Favola delle api” (i vizi privati sono pubbliche virtù) e come quel massacratore di comunardi qual era Adolphe Thiers. Comunque, sostiene Michéa, né Marx, né

Engels, né Lenin o Lev Davidovich Bronstein si sono mai sognati di dichiararsi “ di sinistra”, codificazione linguistica appartenente, secondo loro, agli schieramenti del parlamentarismo borghese-istituzionale oppure alla distinzione, in campo filosofico, tra sinistra e destra hegeliana. Perciò, a maggior ragione, più propriamente il termine “sinistra” andrebbe riferito alla sinistra liberale progressista. (Tra l’altro, anche Bersani si è spesso definito un liberale). Comunque, questa fede nella metafisica del Progresso e del Senso della storia, che costituirà lo zoccolo duro e della visione borghese del mondo e del socialismo della seconda internazionale, escludeva le illuminanti osservazioni filosofiche che avevano prodotto nel vecchio Marx gli studi di antropologia di Lewis Morgan e il suo mutato punto di vista, rispetto alle riflessioni contenute nelle sue opere maggiori, nei confronti dei Narodniki e della comune rurale russa, l’obscina . Infatti, per Michéa, la Lettera di Marx a Vera Zasulic del 1881, come anche la recente ripubblicazione di un lavoro del 1978, di Pier Paolo Poggio, “La rivoluzione russa e i contadini. Marx e il populismo rivoluzionario”, Jaca Book, Milano, novembre 2017, mette in evidenza, testimonia che il Moro, nei suoi ultimi anni, aveva fortemente messo in dubbio la concezione che il modo di produzione capitalista fosse in ogni caso una tappa storicamente necessaria per il passaggio ad una società comunista. Del resto, le idee-forza del marxismo socialdemocratico abbandonarono, secondo Michéa, tutti gli assunti del “Capitale”, a cominciare dal principio contenuto nell’incipit dello stesso libro I, molto apprezzato dagli attuali sostenitori della Decrescita come Serge Latouche perché denuncia il fondamento dell’economia sviluppatista e produttivistica, dell’economia di crescita illimitata, principio che mette in rilievo come la ricchezza delle società in cui regna il modo di produzione capitalista si annunci come un immenso accumulo di merci. Il dogma socialdemocratico, rivendicato dalla stessa Vera Zasulic e da Plechanov che occultarono le tesi dell’ultimo Marx, dell’assoluta necessità del passaggio alla fase capitalistico-borghese per arrivare al socialismo, era fondato sulla credenza che la ricchezza prodotta dal capitalismo, dallo sviluppo delle forze produttive, avrebbe costituito a sua insaputa la base materiale della futura società socialista- quasi un mito che, sottolinea Michéa, ancor oggi Alain Badiou e Toni Negri continuano per certi versi a sostenere. Perciò i menscevichi e pure i bolscevichi ritenevano che la comune rurale russa, l’obscina, contrariamente all’ultimo Marx, residuo di un ordine primitivo e anacronistico, dovesse essere scardinata . In ogni caso, le posizioni dell’attuale sinistra non sono molto più lontane, dal momento che ritiene che ogni passo avanti sia sempre un passo nella giusta direzione e che si

debba subordinare la critica del “divenir-mondo della merce”(Guy Debord) all’aprioristica e imprescindibile accettazione del carattere progressista di tutte le innovazioni e alla inesorabile condanna di tutto ciò che è vecchio e appartenente al passato. L’ultimo Marx, invece, non la pensava proprio così, criticava l’elogio liberale dell’individualismo assoluto e dello sradicamento totale degli individui in tante monadi solipsistiche à la Robinson Crusoe, in cui la sinistra attuale ha fede, per cui l’individuo, per accedere alla libertà vera, quella definita dall’assioma del non dover niente a nessuno, deve essere completamente senza radici, libero da qualunque dipendenza da qualsivoglia realtà territoriale, culturale, linguistica e pure da ogni ente umano. Si tratta della teoria dell’uomo astratto, un paradosso nel mondo attuale nel quale la dipendenza rispetto ai movimenti dei mercati e alle schiavitù dovute alle nuove tecnologie diventa ogni giorno sempre più totale e oppressiva. Marx, nella sua lettera a Engels del 25 marzo 1868, distingueva due modalità di reazione alla Rivoluzione francese e all’Illuminismo : la prima è quella dei reazionari che auspicavano un ritorno all’Ancien Régime, la seconda è invece quella del socialismo originario, confortata dallo studio del “periodo primitivo di ciascun popolo”, analisi che doveva condurre, per Marx, “a trovare in ciò che è più antico ciò che è più moderno”. Solamente cinquant’anni dopo l’antropologo Marcel Mauss nel suo “Saggio sul dono” garantirà i fondamenti epistemologici a quel semielogio dialettico dell’“arcaismo”, con il ciclo dell’indebitamento simbolico del dono, richiamato dal triplice obbligo del saper dare, ricevere e ricambiare, alla base di ogni autentico legame sociale, come l’amicizia, che il diritto liberale tende a scardinare, seguito oltre che da Georges Bataille e Maurice Blanchot, in tempi più recenti da Karl Polanyi , Marshall Sahlins e Pierre Clastres (ripreso anche da G. Deleuze e Felix Guattari ne “L’Anti-Oedipe”). Marx, comunque, con la sua seppur tardiva valorizzazione dell’obscina e dei Narodniki russi, come osserva nella Lettera a Vera Zasulic del 1881, grazie all’influenza dell’antropologo americano Lewis Morgan, secondo Michéa intendeva identificare le situazioni concrete in base alle quali sarebbe stato possibile costruire una nuova società che costituisse una “ rinascita, in una forma superiore, di un tipo sociale arcaico”. Lo spirito del dono, presente nella comune rurale russa, trova la sua formulazione originaria nel termine latino “munus”, da cui traggono origine le parole “comune”, “comunità” e “comunismo”, che si riferiva primariamente agli obblighi compresi nella trama-sintassi del dono, appunto : saper dare, ricevere, ricambiare. Per Michéa, in ogni caso, al momento attuale, solo qualche circolo anarchico e i fautori della decrescita

si chiamano fuori in modo radicale da quel pernicioso e antisociale liberalismo culturale, politico ed economico che si costituisce attorno a capisaldi quali il mito del progresso ad ogni costo, la credenza nello sviluppo, nella crescita illimitata e nel produttivismo, il culto della flessibilità sul lavoro e della mobilità geografica e professionale continua....Michéa, inoltre, a proposito del rapporto tra cultura liberale borghese e società tradizionali, osserva come le vecchie forme di potere statale abbiano sempre lasciato sopravvivere lo spazio libero della comunità familiare e di villaggio, che solo lo stato moderno occidentale si è imposto di annientare. Infatti, Guy Debord osserva che “ lo spettacolo riunisce il separato, ma lo riunisce in quanto separato”. (“La società dello spettacolo”, tesi 29). Quindi, il rapporto relazionale tra gli spettatori è determinato dal loro esclusivo legame con il centro, che procura il loro isolamento solipsistico, come monadi irrelate.

A proposito dell'antiutilitarismo e dell'antieconomicismo che Alain Caillé, citato da Michéa, ritrova nello spirito del dono (lo stesso Bataille definisce in termini di “spreco”, “dépense”, il fondamento delle relazioni che intercorrono nelle comunità che vivono secondo il ciclo dell'obbligazione triadica del dono), il filosofo Giorgio Agamben in “Stanze”, Einaudi 1977 rileva che l'analisi marxiana del carattere feticistico della merce si basa sul concetto che “nessun oggetto può rivestire un valore se non è una cosa utile. Se è inutile, il lavoro che esso racchiude è stato speso inutilmente e non crea quindi un valore”. Secondo Marx, quindi, la produzione è orientata al valore d'uso, non al valore di scambio. La sua critica del capitalismo si svolge a favore della concretezza dell'oggetto d'uso contro l'astrazione del valore di scambio. La critica di Marx è perciò limitata dalla mentalità utilitaria, per cui un oggetto viene apprezzato in base al godimento del suo valore d'uso. Sfugge al filosofo di Treviri l'opportunità di un rapporto con le cose che oltrepassi il loro valore d'uso e il loro valore di scambio. Secondo Agamben, l'etnografia moderna ha falsificato la visione marxiana della vita economica guidata dal principio utilitario. Lo studio delle forme arcaiche dell'economia hanno messo in luce che l'attività degli uomini dell'età della pietra era motivata da un aspetto che si potrebbe definire come principio della perdita e della spesa improduttiva. Marcel Mauss, come osserva ancora Agamben, nei suoi studi sul potlach fa notare che l'uomo primitivo può pretendere la posizione sociale a cui aspira attraverso comportamenti retti non dal principio dell'utilità, ma da forme di distruzione o negazione della ricchezza. In effetti, Baudelaire con il suo dandysmo antiutilitaristico non crede che un semplice ritorno al valore d'uso possa scardinare il mondo degli oggetti ridotti a cose

astratte, a merci : la relazione in base all'utile manifesta già un rapporto alienato con l'oggetto. Baudelaire pensa che l'unica forma di redenzione della merce sia perseguibile attraverso la trasfigurazione poetica che libera l'oggetto sia dal valore d'uso che dal valore di scambio e lo restituisce alla sua verità originaria in quanto ente non sottoposto a vincoli economici. Il dandy, l'artista antiutilitarista può riuscire in questo compito estremo solo attraverso la perdita e la disappropriazione di sé . Dobbiamo interpretare in modo letteralistico il poeta Rimbaud quando esclama " je est un autre" : per salvare le cose dobbiamo diventare cosa, una creatura non umana e antiumana.